

«Furbizia dei forti Non cediamo a questa tentazione»

L'intervista. Il vescovo Francesco Beschi a Bergamo Tv ha spiegato le ragioni e lo stile del suo Pellegrinaggio Pastorale che prende il via venerdì a Corna Imagna

FRANCO CATTANEO

Incontro e relazione sono parole che s'intrecciano, inseguendosi, nel ragionare del vescovo di Bergamo all'inizio del suo viaggio nei luoghi e nelle coscienze, il Pellegrinaggio pastorale, che prende il via venerdì a Corna Imagna. Oltre la quotidianità, che sappiamo ancora dolorosa, per guardare avanti. Per «farsi carico», insiste, per prendersi cura degli altri. «Oggi c'è molto bisogno di vicinanza», dice, interrompendosi un attimo, quasi a liberare nell'aria il concetto e lasciarlo depositare nell'intimo discreto dei bergamaschi.

L'occasione di questo intervento è l'inizio del pellegrinaggio nella realtà viva e profonda della nostra terra. Ma, nel colloquio-intervista a BergamoTv con il direttore de «L'Eco di Bergamo», Alberto Ceresoli, lo sguardo di monsignor Francesco Beschi abbraccia un po' tutto lo sarti-



Il vescovo Beschi durante il dialogo

Cristiani a Bergamo

Un pensiero, il suo, un preciso criterio pastorale, l'esito di riflessioni e di meditazioni nell'arco di 12 anni di vissuto nella Bergamasca, che illustra ora accennando un sorriso ora con il peso della preoccupazione che gli segna il volto, e richiama spesso al magistero di Papa Francesco. Alla guida di una diocesi con una tessitura secolare alle spalle: 1700 anni di storia, 400 parrocchie, 1700 chiese, un numero di santuari senza uguali nel mondo. E quella ricchezza vera che conta, ma anche una responsabilità in più nella costruzione di quella città, declinata nel senso di cittadinanza: la città di tutti.

Al termine del viaggio il pellegrino Beschi si ritroverà arricchito: «Vado per riconoscere quella fede che è nascosta nel cuore di ciascuno». Il vescovo respinge il concetto di «orgoglio» per ritrovarsi invece nel terreno fertile della gioia: «La gioia di essere cristiani, e cristiani a Bergamo. La nostra Chiesa, così ricca di diversità, sia unita dall'intenzione di annunciare e testimoniare il Vangelo. Un Vangelo capace di alimentare speranza e gioia. Non solo per i credenti: per tutti».

Le lezioni de I Covid

Nel tempo presente tutti hanno riscontrato come la vita

non accada dove vogliamo noi, non c'è determinismo che tenga, per cui diventa un paradigma d'ispirazione e di comportamento il «servire la vita dove la vita accade», come dice il titolo della Lettera pastorale dal felice impatto. Un processo corale il cui focus è soprattutto là dove la vita mostra le sue fragilità, un imperativo in cui la «speranza ci fa condividere la sofferenza, ma ci fa guardare anche oltre la sofferenza». Lo abbiamo visto nello sprofondo del Covid, nell'esemplare reazione almeno nella fase più critica. In quei due primi mesi cruciali, precisa monsignor Beschi, lo Spirito Santo non ci ha abbandonato. «Sì, dobbiamo dirlo: tanto dolore, tanto amore. Abbiamo visto questo ed è incancellabile»: scolpisce così con efficacia, il vescovo, quel tempo eccezionale, eccezionale in senso proprio.

Abbiamo imparato, prima di tutto, che non possiamo dare nulla per scontato. Stope e discontinuità sono stati brutali e spiazzanti. Abbiamo visto che la prima risposta è la cura: delle persone e di ciò che possiamo fare. E far bene le cose. «Ho sempre detto - afferma allargando il discorso -

che noi siamo famosi perché lavoriamo tanto. Ma ho anche aggiunto che non siamo soltanto dei lavoratori. Siamo quelli che lavorano tanto, ma che lavorano anche bene. Lavorare bene è un criterio morale, il frutto di una cultura cristiana».

Oltre alla cura, la relazione ha acquisito un ruolo centrale (l'abbiamo capito quando ne siamo stati privati) in una provincia, peraltro, dove il 47% delle famiglie è unipersonale e in maggioranza composte da anziani. Questi tasselli riassuntivi incoraggiano il vescovo ad una prima analisi: «Proprio perché questi sentimenti abitano il profondo del cuore e della coscienza dei bergamaschi possono farci sperare nella costruzione di una convivenza che non sia, a volte, sotto il segno di dogmi che sembrano inossidabili: la concorrenza, la "mors tua vita mea". Io credo che dalle nostre parti questa ricchezza ci sia ancora, però ripeto: anche la Chiesa e le comunità parrocchiali devono tradurre in pratica queste istanze».

Reazione e pazienza

Certo, l'ambiente esterno, a prescindere dalla pandemia, non appare del tutto favore-

vole, anzi. Ma sollecitato da una precisa domanda del direttore Ceresoli, il vescovo esclude che si possa parlare di scristianizzazione: «Secolarizzazione sì, cosa diversa dalla scristianizzazione che implica una cancellazione dei valori cristiani. Io, questi, li vedo ancora presenti da noi. Valori che hanno creato la nostra cultura».

Se l'iniziale rialzarsi dalla pandemia è stato reattivo, parcheggiati dietro l'angolo però persistono i problemi. La prima preoccupazione del vescovo è che si possa perdere la pazienza. Attenzione, però: quel che serve è la pazienza attiva, e infatti la chiama «virtù della pazienza». Non la semplice sopportazione, bensì qualcosa di più difficile e complicato: è il farsi carico di una emergenza lunga e priva di una soluzione immediata. La seconda riguarda lo slancio interiore per evitare il logoramento della speranza e qui la comunità cristiana è chiamata ad alimentare questo agire positivo. La terza preoccupazione è detta, soppesando le parole: «Lo dico con grande rispetto e considerazione per la nostra comunità cristiana: che non si creino spazi per la furbizia dei forti. Parlo di tentazione: la tentazione di poter sfruttare la mia posizione più forte di quella degli altri può essere in agguato. Una tentazione alla quale occorre resistere, altrimenti rischiamo di perdere una corralità assolutamente necessaria».

La Chiesa è carità

Bisogna interrogarsi e fare, ognuno secondo le proprie responsabilità. La Chiesa è carità. «Vogliamo usare un'altra parola - si chiede monsignor Beschi - al posto di Chiesa? Allora diciamo carità». Per questo la Chiesa non può esercitare la carità a intermittenza. Lo afferma e soprattutto lo ripete: «Non si possono selezionare i destinatari della carità. Ecco dove sta lo scandalo: la Chiesa non solo dà a tutti senza distinzioni, ma comincia proprio dagli ultimi, dagli emarginati e dai disprezzati. La Chiesa non può fermarsi. Nella nostra diocesi abbiamo bellissime storie che testimoniano come la carità non sia solo qualcosa che fa piacere a tutti, ma un qualcosa di provocante, che scandalizza. Non possiamo sottrarci, questo è il Vangelo».

Eccoci alla parrocchia nell'orizzonte della fraternità, ospitalità, prossimità. Tre caratteristiche definite dal vescovo, che si tengono nella cornice di una Chiesa sempre



UNA CORALITÀ NECESSARIA Per il vescovo la chiave per superare la crisi Covid resta la solidarietà BEDOLIS

■ **Dobbiamo dirlo, durante la pandemia abbiamo visto tanto dolore, ma anche tanto amore»**

■ **Siamo secolarizzati, non scristianizzati: i valori della fede li vedo ancora tra noi»**

■ **La saggezza dei giovani mi meraviglia. Non puoi scappare facilmente alle loro domande»**

più missionaria, in uscita come dice Papa Francesco. Un mosaico che il vescovo spiega, chiarendo e distinguendo. La fratellanza è una condizione, la fraternità un dono («faccio dei miei fratelli degli amici»), ma che per essere accogliente non può diventare esclusiva.

La fede e l'unità

Senza dimenticare, tutt'altro, che il quadro si completa chiamando in causa l'amicizia sociale, che è una scelta e sulla quale l'enciclica «Fratelli tutti» ha molto da dire: «Non si tratta - puntualizza il vescovo - di una bella parola, piuttosto di un canone per costruire una città fraterna».

Dalla parrocchia al parroco, colui che condivide gioie e

tormenti dell'uomo bergamasco, compreso quello delle retrovie sociali e geografiche. I tempi cambiano, non si può più identificare tout court il parroco con la parrocchia, pur sottolineando eccome la sua rilevanza nella storia. Questa figura così decisiva è chiamata a servire la fede del popolo di Dio: «La deve favorire e indurre: non imporre, ma certamente la deve proporre». Servizio della fede e dell'unità. Unità, che non equivale a rendere omogenee le singole parti. L'enciclica «Fratelli tutti» è esplicita, e la richiama monsignor Beschi: «L'unità deve essere il riconoscimento della ricchezza delle diversità. È un'azione fatuosissima, ma è ricchezza, che poi esprime tutta la sua forza nel momento in cui diventa condivisione, amicizia, fratellanza, comunità».

Con i parroci, l'universo dei laici e anche a loro va il «grazie» sentito del vescovo. Laici che evidentemente non possono essere ritenuti sostituti o surrogati di sacerdoti, oggi in minor numero rispetto a prima. No, va considerato invece un servizio responsabile che deve crescere, che va riconosciuto e promosso in modo sempre più forte. «Sento molto questo fatto», precisa il vescovo, tanto più che corrisponde esattamente a questo indirizzo quel che s'è cercato di fare a livello diocesano con l'istituzione delle Comunità ecclesiali territoriali.

La bolla e la saggezza

Infine, non ultimi però, i giovani: è in apparenza sorprendente quel che dice il vescovo,

perché a sua volta è rimasto sorpreso positivamente. Ceresoli gli chiede una valutazione, anche in relazione alla bolla social in cui sono immersi, e il vescovo si dice convinto che prima o poi saranno proprio gli adolescenti e i giovani a far scoppiare la bolla. Per poi proporre un approccio intrigante, pur conoscendo comportamenti giovanili di altro genere: «Sono meravigliato della loro saggezza. Alcune loro caratteristiche mi impressionano molto: sono molto diretti e rispettosi, non puoi scappare molto facilmente alle loro domande. Poi c'è questa caratteristica eterna dei giovani, che è in sostanza la ricetta dell'eterna giovinezza: l'innocenza. Innocenza non dal punto di vista morale, ma per ciò che è bello, buono, giusto, vero e anche santo. E misurano l'adulto su questi aspetti».

A questo punto il vescovo non tira le conclusioni, ma se mettiamo insieme la scaletta gerarchica dei valori enunciati, gli indizi che raggruppano in ogni dove sentimenti e paure, i frammenti sparsi di un racconto che si fa cronaca compiuta per esperienza maturata sul campo dell'ascolto e della concretezza, possiamo dire che, nonostante tutto, la speranza appare sorretta dal senso di una storia che continua e da una responsabilità collettiva percepita nella sua dimensione umanistica. È quell'amicizia sociale che ci soccorre negli incroci esistenziali, che fanno la differenza: là dove appunto la vita accade. Nel bene e nel male.